

PRIMO LEVI IN EUROPA

La diffusione dell'opera di Primo Levi (1919-1987) in Europa sarà al centro di un convegno internazionale in programma nella sua città, Torino, da domani a sabato. Studiosi di vari paesi del Vecchio continente, ma anche americani e israeliani, saranno chiamati a rispondere ad una serie di interrogativi: a sedici anni dalla morte, come è stata accolta l'opera di Levi da lettori e critici? Attraverso quali e quante edizioni? Sollevando quali questioni? In quali e quanti Paesi? L'assise si intitola *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei Paesi europei* ed è curata da Giovanni Tesio. L'organizzazione dell'evento è del Centro Studi Piemontesi insieme alla Regione Toscana. Interverranno studiosi da più di venti Paesi.

qui Parigi

IL DISAGIO E LA CURA, GLI INSEGNAMENTI DI FOUCAULT

Valeria Viganò

Magistrale. Per chiarezza, approfondimento, denuncia, validità nel tempo. Come accade spesso quando ci troviamo di fronte ai testi di Michel Foucault, anche nel caso della pubblicazione del quarto volume che raccoglie i corsi tenuti al Collège de France, in uscita in Francia il 17 ottobre, dobbiamo obbligatoriamente fermarci e pensare (mentre in Italia è appena uscita per Feltrinelli la traduzione del primo volume). Pubblicato da Gallimard-Le Seuil (euro 25) per la cura di Francois Ewald e Alessandro Fontana, si intitola *Le Pouvoir psychiatrique*. *Magazine Littéraire* ne pubblica un estratto che sviluppa il discorso a partire da una concezione psichiatrica legata all'istituzione manicomiale, e analizza talmente bene la figura del medico curante da impor-

si come un testo fondamentale rispondente a quesiti che esulano dal luogo e dalla struttura che li crea, un luogo divenuto in Italia dopo la 180 apparentemente svuotato del suo senso peggiore: quello della mancanza di speranza per i malati. A chi pensa che la legge Basaglia sia stata un errore piuttosto che una cosa buona penalizzata da una vera mancata attuazione, consiglio di leggere questo prezioso testo. Stiamo parlando di lezioni tenute da Foucault nel lontanissimo 1973-74, quindi all'apparenza estremamente datate. Ripercorrendo la storia della psichiatria dalla fine del diciannovesimo secolo fino alla nascita di movimenti che esprimevano contenuti contestatori e un'analisi politica del malato di mente, dei luoghi di cura e del ruolo dello psichiatra, Foucault con-

lungimiranza, quasi da veggente, indica i percorsi scelti dalla medicina per contenere, indirizzare, inseguire un deviate all'interno di un sistema. Il grande disegno che Foucault faceva emergere nella sua lettura delle istituzioni manicomiali e di quel *deus ex machina* che era lo psichiatra invece di restringersi si è allargato. Anzi, paradossalmente, i semi gettati da certa antipsichiatria sono poi germogliati in ambito strettamente psichiatrico, intendo in questo caso la costituzione di case-famiglia, di comunità e altri luoghi alternativi per gli psicotici, e hanno portato a una revisione critica del rapporto tra medico e paziente. Il problema si è spostato invece sul versante nevrotico del paziente depresso, infelice, incapace di rapporti veri con gli altri, indifeso, insoddisfatto,

pieno di ansie e paure. Esattamente il ritratto fedele di noi tutti. Il ricorso alla psicoterapia è continuo, pressoché costante ogni qual volta la vita ci piega e ci ferisce. Sempre più spesso torniamo bambini e reclamiamo una figura autorevole che ci dia indicazioni, è un pianto che chiede un ascolto immediato delle sofferenze di chi non è capace di stare in questo mondo. Foucault aveva già capito che chi è parte colpevole della malattia, cioè la società, offre in sé il rimedio per poter ritornare a far parte di quella società che per prima ha causato il disagio, secondo regole da lei stessa legiferate. Una trappola, un antivirale che introduce file infette per significare la sua utilità e assumere il ruolo di fornire protezione, con lo scopo di avere il totale controllo.

Il Nobel alla nuova frontiera della fisica teorica

Gli accademici svedesi premiano Abrikosov, Ginzburg e Leggett per i loro studi sulla materia condensata

Pietro Greco

Premio Nobel per la fisica 2003 ai russi Alexei A. Abrikosov (75 anni) e Vitaly L. Ginzburg (87 anni), per i loro contributi alla teoria della superconduttività, e all'inglese Anthony J. Leggett (65 anni), per il suo contributo alla teoria della superfluidità. La Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma ha, dunque, premiato gli sforzi teorici in un settore, quello della materia condensata, maledettamente complesso - perché si occupa di proprietà collettive della materia - e maledettamente promettente - perché il governo di quelle proprietà annuncia la messa a punto di materiali davvero innovativi. Ma l'Accademia svedese ha premiato anche un'eredità culturale, quella del russo Lev Davidovic Landau, che con questa fisica intrattabile si è cimentato come, forse, nessun altro.

Quella della materia condensata è, un po', la nuova frontiera della fisica teorica. Dove agli scienziati viene richiesto di applicare le leggi fondamentali della meccanica quantistica a un numero enorme di particelle. La superconduttività e la superfluidità sono, infatti, fenomeni un po' micro e un po' macro, nel senso che sono fenomeni quantistici che hanno effetti osservabili a livello macroscopico. La spiegazione di questi fenomeni, una volta considerati intrattabili, comporta un'interpretazione fisica molto raffinata e, insieme, strumenti matematici molto potenti. I tre nuovi premi Nobel si sono cimentati sia nell'una che nell'altra dimensione. Con successo, evidentemente.

Il primo a imbattersi nel fenomeno della superconduttività fu, nel 1911, il fisico olandese Heike Kamerlingh Onnes che, studiando il comportamento dei metalli a basse temperature, si avvide come, a temperature prossime allo zero assoluto, la capacità di condurre energia elettrica da parte del mercurio aumentava drasticamente. Onnes capì che il metallo non opponeva più resistenza al passaggio della corrente. Ma non sapeva spiegare perché. Chiamò il fenomeno superconduttività.

In realtà sono stati necessari oltre cinquant'anni prima che John Bardeen, Leon Cooper and Robert Schrieffer elaborassero una teoria, la teoria Bcs, in grado di spiegare il motivo per cui, a temperature prossime allo zero assoluto, il mercurio e altri metalli diventano superconduttori: a basse temperature gli elettroni si legano a coppie, formando una sorta di goccia, e si muovono senza resistenza lungo i canali ordinati formati dalla struttura del metallo, quasi come un liquido in un tubo. E, infatti, i fisici chiamano «liquido elettronico» questo fluido superconduttore.

Nei metalli, chiamati superconduttori di tipo I, il «liquido elettronico» resta compatto e si muove ordinato anche quando è disturbato da un campo magnetico esterno. Ma solo fino a un certo punto. Superata una certa intensità, il campo magnetico sparpaglia le carte e distrugge la superconduttività. La teoria Bcs prevede anche questo fenomeno.

Tuttavia in altri materiali non metallici, chiamati superconduttori di tipo II, nessun campo magnetico - entro vaste finestre di intensità - riesce a distruggere la superconduttività. Senza che la teoria Bcs riesca a spiegarlo. È per questo che, all'inizio degli anni '50 del secolo scorso, Lev Landau, uno dei più grandi fisici dell'Unione Sovietica, insieme al suo collaboratore Vitaly Ginzburg cominciarono a indagare il comportamento dei superconduttori di tipo II e a spiegarlo, sia pure in una maniera che i fisici chiamano fenomenologia. Ovve-



Assegnati i Nobel per la fisica: nel pannello le foto dei tre fisici premiati

ro, senza entrare nel dettaglio della spiegazione microscopica. Negli anni successivi, matematica enorme alla mano, Alexei Abrikosov è riuscito a fornire una teoria a livello microscopico del comportamento dei materia-

li superconduttori di tipo II, ovvero di quei materiali - di straordinario interesse tecnologico - che conservano la proprietà superconduttrice anche a temperature elevate, prossime a quella ambiente.

Lev Landau è morto, ed è per questo che ieri sono stati insigniti con il Nobel solo Ginzburg e Abrikosov. In realtà un nobel Lev Landau lo ha vinto, dopo essere sopravvissuto alle prigioni di Stalin. Gli è stato con-

ferito nel lontano 1962 per la spiegazione da lui fornita del fenomeno della superfluidità, fenomeno alla cui spiegazione ha contribuito il terzo dei premiati ieri, Anthony Leggett.

La superfluidità è stata scoperta negli anni '30 da un altro grande fisico sovietico, Pyotr Kapitsa e consiste nel fatto che a basse temperature un gas nobile, come l'elio, condensa e si comporta in modo molto strano: per esempio risale da solo le pareti di un bicchiere. Negli anni '50 Lev Landau ha spiegato perché l'elio, anzi quel particolare isotopo dell'elio chiamato quattro perché in possesso di un nucleo con due protoni e due neutroni, si comporta così. Il motivo è che a

basse temperature gli atomi di elio formano delle coppie, per così dire, stabili, proprio come gli elettroni nei materiali superconduttivi. E il condensato si organizza in un liquido molto ordinato che si comporta in modo bizzarro rispetto al nostro macroscopico modo di vedere le cose. Anthony Leggett più di recente ha fornito la spiegazione teorica del perché, a basse temperature, anche un altro isotopo dell'elio, chiamato elio tre, si comporta come un superfluido.

Né la spiegazione teorica di Abrikosov, né quella di Leggett possono essere considerate le spiegazioni definitive del comportamento della materia dello stato condensato. Molto occorrerà lavorare ancora per fornire una teoria «definitiva» della superconduttività, della superfluidità e di molti altri comportamenti collettivi della materia al confine tra il micro e il macromondo.

Il premio Nobel assegnato ieri a Ginzburg, Abrikosov e Leggett ha un valore molto più generale di quanto non dicano, in prima battuta, queste veloci notazioni su alcuni comportamenti, superfluidi e superconduttivi, della materia condensata. In primo luogo la scelta della Reale Accademia delle scienze di Stoccolma ribadisce

che una fisica un tempo ritenuta intrattabile, la fisica delle proprietà collettive della materia, è diventata invece «trattabile». Nel senso che si possono cominciare a dare spiegazioni analitiche a livello microscopico di proprietà collettive della materia osservabili a livello macroscopico.

Per molto tempo, a causa di difficoltà matematiche enormi, siamo riusciti a dare una spiegazione quantistica del comportamento della materia solo quando prendevamo in esame un numero molto piccolo di particelle. La fisica della materia condensata sta raccogliendo la nuova sfida e comincia a fornire una spiegazione quantistica del comportamento della materia «ordinaria», ovvero della materia costituita da un numero enorme di particelle. Certo, la sfida è ancora a un livello preliminare. Ma le opportunità sia in termini di conoscenza sia in termini di ricadute applicative sono davvero molto grandi.

Inoltre il Nobel di ieri è, in qualche modo, un riconoscimento all'«eredità di Landau». Un riconoscimento, cioè, alla straordinaria cultura fisica e fisico-matematica maturata, in condizioni spesso proibitive, nell'Unione Sovietica e, troppo a lungo, per motivi storici e ideologici, non condivisa con il resto del mondo. Oggi, è un po' questo il messaggio dell'Accademia delle Scienze di Stoccolma: è possibile ed è necessario recuperare quella tradizione scientifica. Che ha ancora molto da dirci e che rischia di andare perduta.

La Russia democratica e le altre repubbliche della Confederazione degli stati indipendenti (Csi), infatti, hanno ancora molte difficoltà a trovare le risorse economiche per sostenere, anche solo in parte, il patrimonio scientifico ereditato dall'Unione Sovietica.

È anche un riconoscimento all'eredità di Landau e alla tradizione scientifica dell'Urss

La pace ha fatto storia

Un libro sulle idee, le pratiche, i movimenti, che hanno contrastato la guerra



di Rina Gagliardi

Flavio Lotti, Piero Sansonetti, Luisa Morgantini, Fabio Alberti, Stefano Kovac, Giuliana Sgrena, Anna Pizzo e Pierluigi Sullo, Sara Ventroni

dal 9 ottobre in edicola

con l'Unità il manifesto
a euro 3,40 in più

Cosa significa fare politica nel mondo globalizzato? Un saggio di Cantarano

Com'è impolitica la nostra comunità

Dal saggio di Giuseppe Cantarano «La comunità impolitica», a breve in libreria per Città Aperta, anticipiamo un brano dell'introduzione.

Roberto Esposito

Un primo merito del libro di Giuseppe Cantarano sta nella nettezza con cui porta a sintesi i risultati più radicali del dibattito filosofico-politico dei due ultimi decenni. Come indica il titolo, essi sono individuati in quella linea di pensiero che in Italia ha fatto riferimento alla categoria o, se si preferisce, alla tonalità, dell'impolitico. Ma anche, per altri versi, nella modalità decostruttiva che in Francia ha assunto il nome di *retrait du politique* - dove tale *retrait* va inteso come «ritiro», «arretramento», ma anche, contemporaneamente, come «ritracciamento», «iscrizione di una nuova traccia».

Il perché di questa scelta - rispetto ad altre opzioni possibili - è chiarito fin dalle battute iniziali del saggio: in un'epoca di conclamato nichilismo, di compiuto disincanto, come è la nostra, non è più motivabile né un atteggiamento analitico-normativo, né un'attitudine storico-ermeneutica. (...) Ma una volta assunto il nichilismo come l'orizzonte all'interno del quale, lo si voglia o meno, siamo collocati, quali nuove forme politiche possono, o debbono, essere realizzate? Cosa accade, sul terreno politico, alla fine della teologia politica intesa in tutte le sue possibili accezioni? Che significa fare politica nel mondo globalizzato - in un mondo, cioè, a tal punto coincidente con se stesso da non dover presupporre nulla prima, fuori e dopo di sé?

Io credo che la risposta, certo esitante e problematica, a simile interrogativo vada cercata nella definizione stessa di «nichilismo» - in quel «ni-ente» che non si oppone all'«ente», ma piuttosto ne costituisce non tanto lo sfondo o il rovescio, quanto, più essenzialmente, il cuore aporetico. In che senso? Senza voler appesantire eccessivamente il discorso con un ragionamento compiutamente articolato, diciamo che non solo (almeno dopo Heidegger) non è possibile concepire il nichilismo come ciò che annienta «la cosa» sostituendole il «niente», ma che semmai esso va pensato come ciò che annienta il niente della cosa schiacciandola sulla sua assoluta

immanenza. Ciò vale anche e soprattutto in rapporto a categorie politiche come «individuo» e «comunità». Rispetto alla loro formulazione tradizionale - per esempio quella diffusa in ambito anglosassone ma, per la comunità, anche nella tradizione organicistica tedesca - si potrebbe addirittura dire che la questione, correttamente posta, del nichilismo aiuti a sgombrare il campo da un equivoco che non è soltanto terminologico o etimologico, ma anche ontologico, come ho cercato altrove di dimostrare. Nel senso che ci offre una chiave di lettura penetrante per interpretare quello che Cantarano, anche sulla scorta di Gentile - prendendo giuste distanze dalla sua impostazione - definisce il «niente» dell'individuo e il «niente» della comunità.

Come intendere simili espressioni? Un'ipotesi praticabile mi pare quella di leggere quel «niente» come l'inappartenenza originaria che taglia e perfora sia l'individuo sia la comunità sottraendoli a una coincidenza assoluta con se stessi. Ma se l'individuo e la comunità non possono mai integralmente appartenersi, se sono caratterizzati da un vuoto di sostanza che li altera in una forma non più riappropriabile; ebbene ciò vuol dire che quel «niente» di soggetto, o quel necessario assoggettamento al niente, può ben essere interpretato in termini di «relazione». Non relazione tra soggetti, tra individui o tra comunità intese - come fanno tutte le attuali filosofie comunitarie, comunitarie e comunicative - come individui più estesi, individui al quadrato, ma relazione, nella comunità e nell'individuo (anche se queste espressioni restano largamente insoddisfacenti perché postulano ciò che negano, vale a dire delle entità soggettive), di vettori, «pezzi», «generi» differenti e spesso contrastanti. Ciò vuol dire - come appunto è stato detto - che non è l'individuo a stare nella comunità, ma la comunità nell'individuo. Ma anche che la comunità - se aderente al significato più radicale implicito nel suo originario etimo latino - non si basa sul legame di appartenenza reciproca tra elementi identici o anche solamente simili, ma, al contrario, sulla condivisione tra termini perfettamente distinti e distanti come solo possono esserlo stranieri sempre sospesi tra ospitalità e inimicizia.

La comunità impolitica
di Giuseppe Cantarano
Città aperta
pagine 185, euro 15